

## Gesù Sposo, Maestro di nuzialità

*Spiritualità sponsale (ESSERE) per l'apostolato familiare (FARE)*

### IMPLICAZIONI DELLA NUZIALITÀ NEL VISSUTO UMANO E PASTORALE DEL PRESBITERO E DELLA COPPIA

Per essere sempre più e meglio due Sacramenti in relazione (CCC 1534) (1ª Parte)



*Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». ([Mt 8,20](#))*

Nel preparare questo intervento siamo stati colpiti dalla frase con cui Gesù risponde allo scriba che vuole seguirlo. Accanto all'interpretazione esegetica tradizionale, ne abbiamo letta una che vede in questo «non sapere dove posare il capo» una suggestione che dice il celibato di Gesù. Sembra che l'«avere dove posare il capo» sia una metafora tenerissima per la condizione dell'uomo sposato: la coniugalità come il sapere dove posare il capo, l'avere il nido. Ma Gesù dice di sé di non averlo: questa è la condizione e il segno dell'oltre, la condizione escatologica non solo di Gesù, ma di tutti coloro che Egli chiama. E questo non per autonomia o autosufficienza del consacrato, ma proprio perché annuncia in modo profetico anche a noi sposati che l'unico luogo dove posare il capo definitivamente è l'Agnello/Sposo che conduce al Padre per mezzo dello Spirito.

Con questa suggestione – che ci è piaciuta molto perché delinea i due cammini – entriamo nel tema.

**Il punto di partenza è che la nuzialità è vissuta sia dai coniugi che dal prete per cui vi è spazio per un mutuo insegnamento:** partendo da com'è vissuta la nuzialità della coppia, vedere se questo può dire qualcosa al presbitero (anche se è chiaro che idealmente esiste una circolarità che noi teniamo presente). Quello che intendiamo dire si può configurare semplicemente con alcune esemplificazioni, senza alcuna pretesa di esaustività. Prenderemo in considerazione **tre momenti**:

- **il cammino di formazione** sia della coppia che del presbitero, cercando delle analogie che aiutino il presbitero a rileggere alcuni punti della sua vocazione;
- **la tensione verso l'unità** sia nella coppia che nel presbitero;
- **l'educazione alla reciprocità** e alla dialogicità sia nell'una che nell'altro.

*(Gli ultimi 2 punti saranno trattati nella catechesi di ottobre)*

## 1 Il cammino di formazione

Ci sono molte parole che possono illuminare l'esperienza di due giovani che si sposano, ma quella abbondantemente citata «L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola» ([Gen 2,24](#)) è un faro che illumina la loro esperienza e li porta ad un sano distacco con la famiglia di origine.

È un'immagine su cui puntare la nostra attenzione, anche se molte immagini tratte dalla psicologia del senso comune, attinte dalle varie *telenovelas*, dal bagno di cultura nel quale siamo immersi, possono sovrapporsi ad essa sino a soffocarla.

Facciamo alcuni esempi. C'è la giovane che dice al fidanzato: «Portami via, io in questa famiglia sto male, non ne posso più», e dopo le nozze il marito scopre che lei telefona alla madre tutti i giorni: il distacco dalla famiglia d'origine, invece di essere compiuto come momento ultimo della

maturazione personale, è attribuito all'altro, delegando al coniuge un compito che non può essere che personale. C'è invece la coppia che vive all'insegna del: «Come ci amiamo! lo sono te, tu sei me», con una fusionalità che porta addirittura a dimenticare che i due restano due anche in una carne sola, che fa sognare e idealizzare la coppia come completamento di tutte le proprie aspirazioni e di tutti i propri desideri d'amore. All'interno di tale quadro fusionale, i motivi per cui si sposa l'altro senza il quale non si può vivere, sono gli stessi per i quali non si può vivere con l'altro; oppure si interpreta una sana distanza del partner come una mancanza di amore, che spesso porta come conseguenza un ulteriore ripiegamento nella famiglia di origine.

Ma, come suggerisce anche la moderna psicologia sociale della famiglia, la persona che non tratta la famiglia in cui è nata, come famiglia di origine, difetta di adultità.

**Il distacco dalla famiglia di origine è importante perché ci sia un'assunzione di paternità e maternità sull'asse generazionale** e quando vi sono intoppi a questo livello, si verificano anche a livello generazionale. A volte non si può escludere che il rifiuto della paternità e maternità, nonché il rifiuto delle nozze oggi così frequente, possano nascere proprio qui.

La psicologia del senso comune ci dice che la coppia sarà composta da due in una carne sola, mentre il presbitero no, poiché non sposandosi resterà sempre nella sua famiglia d'origine. «A te nessuna donna lo porterà via!» si usa dire alle mamme dei presbiteri, in un classico esempio di psicologia del senso comune. Se a questo aggiungiamo il fatto che le necessità domestiche del presbitero (cucinare, lavare, pulire ecc.) sembra che la Chiesa non riesca a prenderle in considerazione perché non sono immediatamente collegabili alla missione, allora si capisce come spesso i preti vivano con un pezzo della famiglia di origine nella nuova sede, oppure con la famiglia d'origine nella vecchia sede, oppure con la famiglia d'origine nella vecchia sede che è anche la parrocchia, raggiungendo così il vertice del non distacco. **Ma anche per il presbitero questo passaggio del lasciare i genitori è importante come momento di maturazione personale.** Lasciare i genitori «dèi onnipotenti» della propria infanzia, pronti a soddisfare tutti i bisogni; lasciare i genitori della propria adolescenza, che limitano e stimolano a sogni alternativi: **se non si arriva a guardare e conoscere con occhi nuovi la propria famiglia di origine, i propri genitori, si rischia che anche la propria paternità/maternità spirituale ne soffra.** Perché anche la paternità spirituale, in fondo, nasce nella carne e nel sangue della famiglia di origine e sulla base di alcune relazioni apprese e vissute all'interno di quel nucleo.

Pensiamo al presbitero che idealizza il proprio modello familiare d'origine e che poi, al contatto con le coppie della parrocchia, si trova ad offrirlo come unico perfetto esempio da seguire; oppure al presbitero che idealizza uno solo dei propri genitori e rischia di diventare, a causa delle proprie esperienze nella famiglia di origine, eccessivamente partigiano verso l'uno o l'altro membro della coppia, senza imparare a tifare per la coppia, a parteggiare per la relazione nella sua interezza.

Pensiamo alla relazione umana/spirituale di quello che viene da una famiglia assolutamente disastrosa, all'interno della quale non c'è nulla da recuperare, che si è «fatto da solo»: una persona di questo genere potrà associarsi con il figlio che se ne va di casa sbattendo la porta: «In quella famiglia non c'è nulla di buono», decide lui con la stessa impazienza con cui non ha neanche provato a cercare qualcosa di positivo all'interno della propria famiglia di origine. **Ma il vero distacco si dà quando trovo l'equilibrio tra quello che vale e quello che non vale, tra quello che posso rileggere e quello che posso accogliere della mia famiglia di origine.** La famiglia nuova, per il presbitero, ha certamente a che fare con una famiglia, con una comunità che va oltre le regole del sangue e che non è così immediato individuare nella quotidianità.

Proviamo a pensare: anni di seminario nei quali si è sempre parlato al singolare, nei quali ci si è sempre sentiti ripetere che la vocazione è una cosa personale. Giusto: ma non fino al punto da sviluppare un'allergia per tutto ciò che sarà gruppo, relazione fraterna, comprensione del fatto che **la vocazione è personale ma la missione è «andare a due a due»** ([Mc 6,7](#)), per cui se continua a

pensarla come qualcosa di personale arriva immediatamente al violino solista, al battitore libero come figure rappresentative del modo di svolgere il ministero.

Certo è, però, che quando ci si chiede quale sia la nuova famiglia del presbitero non si sa dove voltarsi e la prima spinta è quella di fare un bel volo pindarico, una fuga in avanti: la Chiesa, l'Umanità. Quelli lontani sicuramente non ci danno fastidio se fanno parte della nostra famiglia. Più lontani sono, meglio è.

Ma ci deve essere un momento in cui si comincia ad affermare che **la propria nuova famiglia è il presbiterio, quel presbiterio che lavora attorno a quella vigna che sta coltivando anche lui.**

Ovvio, nessun prete si consacra per andare a vivere col proprio parroco: il presbiterio che andiamo cercando è un presbiterio-famiglia, un presbiterio-rete, un presbiterio in cui ci sia spazio per una prossimità vera, che cominci con la riscoperta comunitaria già nel periodo del «fidanzamento» nel seminario.

**C'è un cammino da fare, c'è una ricerca in corso e niente è acquisito.** La scoperta della nuova famiglia ha una dimensione pastorale e missionaria a portata di mano. Facciamo alcuni esempi. Ciascuno di noi, l'esegesi (studio e interpretazione critica di un testo) ce l'ha insegnato da tempo, legge il messaggio della Scrittura «dal posto, della vita, in cui è». Se il «posto» del presbitero è quello del violino solista o del battitore libero, quando legge la chiamata di Abramo percepisce Dio che parla e Abramo che risponde... e cosa dimentica? Che Abramo si è spostato con tutta la famiglia. Oppure legge che Gesù ha chiamato l'apostolo, ma dimentica che ne ha chiamati dodici. Legge del martire: cosa c'è di più individuale del donare la propria vita? Ma si dimentica di tutti quelli che nelle catacombe pregavano per lui e che l'avevano formato.

**Si fa presto, se si parte da un «posto scorretto», a virare la spiritualità che si ricava dalla Scrittura.** Ma, certamente, questo scoprire la nuova famiglia cui appartiene e che lo aiuta a lasciare quella di origine, ha per il presbitero un notevole ritorno sulla propria vita e sulla propria scelta e la relazione presbitero/coniugi può essere davvero benefica in questo processo di maturazione reciproca (*vedi catechesi di giugno*).

### *La porta stretta*

Nel tentativo di tradurre i codici formativi della coppia in **una risorsa anche per i presbiteri** ci troviamo di fronte a un passaggio obbligato: **l'elaborazione della delusione.** Perché quando due persone si mettono insieme a vivere la «carne sola», si scontrano con inevitabili delusioni. La fenomenologia amplissima di difficoltà ha però un'unica trama che viene chiamata il «circuitto delle delusioni», cioè un processo ricorsivo per cui io mi accorgo che l'altro non è come mi aveva fatto credere o come io avevo pensato che fosse, non risponde ai miei bisogni profondi, si distanzia da me ed io leggo questa distanza come non amore. Tutto questo fa sì che io tenti di cambiare l'altro, di tornare a quello che mi sembrava il patto coniugale originario, con varie strategie, persino con la malattia psicosomatica. Poiché penso di aver diritto di ottenere ciò che mi era stato promesso, io tento di cambiare l'altro.

Questo è un circuito da cui difficilmente si esce, ma **la Parola di Dio ci aiuta proprio in questi punti nodali dell'esistenza.** Nel passaggio dall'innamoramento all'amore coniugale, noi siamo chiamati a passare per la porta stretta, quella che serve, come dice Matteo, per entrare nella vita ([Mt 7,13-14](#)). Perché la porta larga, quella che tutti conosciamo bene, conduce alla morte, alla perdizione.

Possiamo chiederci perché siamo chiamati a passare per la porta stretta per entrare nella vita. Oggi gli studi sulla famiglia ci dicono una cosa ovvia: che nella prima fase dell'innamoramento e della costruzione del patto coniugale c'è sempre una parte inconsapevole in cui io chiedo all'altro di essere secondo i miei bisogni e le mie aspettative. Se ne esce quando finalmente si inizia a leggere l'altro non per come ho bisogno che sia, ma per come veramente è. Se ne esce lasciando essere l'altro nella sua differenza, nella sua alterità: lasciando essere l'altro come un esodo, che mi porta

fuori dal mio Egitto. **Il come è fatto l'altro mi chiama alla conversione, è la porta stretta che esige radicalità.** Giungere ad essere incantati e pieni di meraviglia e di gratitudine per come è l'altro, indifferentemente da noi: questa è la porta stretta a cui siamo chiamati. E questo ci prepara alla vita, perché oltre questa porta stretta scopriamo il «vieni prima tu», che è il codice del passaggio dall'innamoramento all'amore coniugale. Dove il «vieni prima tu» non è, come potrebbe sembrare, la soluzione del problema di chi ha ragione o chi ha torto («Sono sempre io che cedo, che faccio pace...»), ma è la relazione, quella a favore della quale ciascun coniuge deve costantemente lavorare, perché viene prima rispetto ai propri bisogni ed alle proprie esigenze.

**Questo modello fisiologico che tutte le coppie attraversano** – delusione, disincantamento, meraviglia, gratitudine – **può essere valido e comunicato al presbitero, certamente in un clima di amicizia e profonda stima.** Perché anche il presbitero si accosta alla sua Ordinazione ovviamente con una parte inconsapevole; anche per il presbitero c'è la porta stretta, il lasciarsi purificare da motivazioni spurie e andare verso la vita. La porta larga, infatti, è sempre a portata di mano, perfino quando, senza accorgercene, la camuffiamo con dati di realtà: è la parrocchia che non risponde, sono gli altri che non collaborano ecc. La porta larga conduce anche il presbitero alla condizione depressiva, alla stagnazione: «Non è così che credevo la mia vocazione, non c'è niente da fare, non serve a niente, è colpa degli altri...», con il rischio di cadere nel vittimismo.

In questa prospettiva le due distinte vocazioni non appaiono come il sacro ed il profano, l'eccezionale ed il normale, la chiamata dello Spirito e il richiamo della carne, ma come due percorsi esperienziali, illuminati dall'Amore di Dio, che si arricchiscono nell'incontro reciproco, tanto più fecondo quanto più sono radicati nel mistero di Cristo e della Chiesa.

*(Liberamente tratto da Gillini e Zattoni - Sassone di Ciampino - 12/03/2002)*

## Per la riflessione in coppia e fra le coppie

- *La porta stretta: l'elaborazione della delusione; la scoperta del "vieni prima tu". La vera vita di relazione (per gli sposi come per il presbitero) si ha quando ci si accetta per quello che si è, lasciando che la distinzione e l'alterità diventino il nostro esodo e la strada della nostra conversione-relazione. La tentazione della porta larga è sempre lì in agguato per portarci alla depressione e alla stagnazione anche nel rapporto tra sposi e presbiteri. Alla luce di ciò, la «messa in comune» tra sposi e presbiteri può diventare sempre più lettura del mistero di Dio nel nostro quotidiano? Soffermiamoci a considerare lo stile delle nostre «messa in comune».*
- *Possiamo chiedere al nostro sacerdote se negli incontri fra presbiteri (a livello parrocchiale, zonale, vicariale, diocesano o in altri momenti comunitari) vien fatto, in qualche modo, esercizio di «messa in comune»?*



**Suggerimento** - In ogni gruppo la meditazione del ritiro venga presentata brevemente da una coppia a turno di volta in volta, così da rendere complementare l'apporto del sacerdote.



## Momenti importanti del mese di Settembre 2024

- **Mercoledì 3** – Beata Vergine Maria, Madre del buon Pastore, festa per le Pastorelle
- **Sabato 14** – Festa dell'Esaltazione della Santa Croce
- **Domenica 29** – 110ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato



## Promemoria

Link per disponibilità a condurre **Lectio** o **Rosario** mensile [bit.ly/Disponibilità Lectio](https://bit.ly/Disponibilità_Lectio)